

Trionfo del Cuore

**VEDERE CRISTO
IN OGNI PERSONA**

PDF - Famiglia di Maria

marzo - aprile 2015

N° 30

Con gli occhi di Maria

Nel luglio dello scorso anno è stato celebrato il 400° anniversario della morte di San Camillo de Lellis (1550-1614), un gigante dell'amore per il prossimo, che riconobbe e amò Cristo in modo particolare nei malati. La sua tenerezza materna nel trattarli nascondeva un segreto: egli serviva l'Uomo crocifisso nel più povero dei suoi fratelli "con gli occhi e con il cuore della Madre di Dio", come egli stesso dichiarò.

La ricerca storica non lascia dubbi: la madre di Camillo aveva già superato i 50 anni quando a Bucchianico, in Abruzzo, partorì questo figlio tanto desiderato. Il padre, un nobile ufficiale, era spesso lontano da casa. La mamma, molto religiosa, si trovò da sola a crescere un ragazzo difficile da educare, che le causò non pochi dispiaceri. Quando Camillo aveva dodici anni, la mamma morì. La scuola e il lavoro manuale erano suoi nemici, mentre aveva presto "stretto amicizia" con il gioco delle carte e dei dadi, fin quando il padre, il capitano de Lellis, con dispiacere, lo avviò alla vita militare.

La condotta dissoluta nell'esercito mercenario di quell'epoca andava proprio bene a Camillo. Quando il diciottenne, alto di statura, buono a nulla, decise di raggiungere l'armata di difesa contro i turchi, insieme a suo padre, quest'ultimo morì lungo la strada. Camillo, solo e con una ferita ossea, profonda e purulenta ad una caviglia, disperato chiese accoglienza presso un convento francescano, ma fu respinto. La sua ferita aperta lo costrinse a farsi curare. Per far questo si recò a Roma, al famoso "San Giacomo, ospedale per gli incurabili", dove malati, orfani e senza tetto venivano ricoverati in condizioni miserabili ed oggi inimmaginabili. I malati più gravi venivano curati da altri malati non costretti a letto e anche da furfanti, che si fingevano infermieri e poi sparivano. Anche Camillo colse l'occasione e accettò una piccola paga come assistente per finanziare la sua permanenza in ospedale. Qualsiasi aiutante, seppure inesperto, era considerato il benvenuto per questo lavoro ripugnante, ma Camillo, testardo, senza discipli-

na, litigioso e schiavo del gioco, fu mandato via. Appena guarito, raggiunse nuovamente l'esercito nella lotta contro i turchi in Dalmazia. Durante una terribile tempesta sul mare, il soldato ventiquattrenne, per la paura di morire, rinnovò una sua promessa di seguire l'esempio di San Francesco. Ma appena a terra e senza pericolo si dedicò nuovamente al gioco delle carte perdendo tutti i suoi soldi, il mantello e addirittura la camicia. "Il gioco era la mia passione", avrebbe confessato più tardi: "l'unica che avevo, ma potente". Così nel freddo autunno del 1574 si ritrovò a Manfredonia, ai piedi del Gargano, privo di mezzi e costretto a mendicare. A quest'uomo di altezza imponente (2,05 m.) fu allora offerto un lavoro come aiutante nella costruzione di un convento di padri Cappuccini. (Misure successivamente prese sul suo scheletro hanno confermato la sua gigantesca figura.)

Un giorno i padri lo inviarono con scorte alimentari ad un convento vicino San Giovanni Rotondo, dove nel 20° secolo avrebbe vissuto P. Pio. Il padre guardiano, P. Angelo, iniziò un colloquio così caloroso e illuminato con Camillo, che egli, ritornato a Manfredonia, nel giorno della Festa della Candelora, si ritrovò a rifletterci con commozione. Provò un profondo senso di rimorso per la sua vita, venticinque anni sprecati, e "una luce molto forte, insopportabile, cadde sulla mia anima, tanto che, dopo ore di pianto, in ginocchio, chiesi perdono ad alta voce e il tempo necessario per fare penitenza e poter riparare ciò che avevo trascurato".

I padri Cappuccini di Manfredonia riconobbero la serietà della conversione dell'ex mercenario e lo accettarono nel postulato, dove egli divenne in breve tempo "Fra Umile", la gioia di tutti i fratelli. Che grande delusione però quando l'amato saio irritò la sua vecchia, e purtroppo estesa, ferita ossea e i padri dovettero allontanare il novizio fino alla sua guarigione! Camillo, irremovibile, si recò per la seconda vol-

ta al San Giacomo a Roma. Solo dopo tre anni, il ventinovenne, guarito e interiormente maturato in bontà, fece ritorno al convento. Dopo appena quattro mesi, la ferita era di nuovo aperta. Allora, pur manifestando tutta la sua buona volontà, Camillo non fu accolto per la professione religiosa. Egli lo accettò come un segno: Dio gli mostrava in questo modo che era chiamato a rimanere per sempre al servizio dei malati.

"Opera Mia"

*A*l San Giacomo accettarono Camillo con gioia e dopo poco tempo gli affidarono addirittura la direzione di tutto l'ospedale. Egli soffriva molto per il fatto che le cure ai malati venissero prestate senza cuore. Perciò si sforzò di rendere comprensibile al personale lo spirito giusto nel trattare i malati, attraverso delle conferenze spirituali e soprattutto con il suo esempio di dono altruista.

Come direttore dell'Ospedale comprese sempre più la necessità di trovare persone disposte a servire i malati senza ricompensa, semplicemente con l'ideale di vedere in loro Cristo. Trovò cinque collaboratori, un sacerdote e quattro laici, che si lasciarono entusiasmare dall'ideale di Camillo. Egli creò un oratorio, dove la piccola comunità si riuniva per la preghiera mattutina, per poi dedicarsi con amore premuroso ai malati. Ma c'erano anche voci discordi: addirittura Filippo Neri, che all'epoca aveva 67 anni ed era considerato il santo apostolo di Roma, obiettò al suo penitente Camillo la presunzione di voler guidare da laico e senza una formazione adeguata una comunità!

Il gigante di trentadue anni accettò umilmente e si dedicò allo studio per essere ordinato sacerdote due anni dopo, nel 1584. Filippo Neri, suo padre spirituale, rimase però del parere: *"Non sei in grado di guidare una comunità. Togliti dalla testa questo pensiero!"*. Sentendo così forte la chiamata per quell'opera, il sacerdote novello, nella sua pena, cercò rifugio davanti ad un grande

Crocifisso, sua unica proprietà e supplicò Gesù di aiutarlo. Allora accadde un evento nella vita del santo, che gli diede forza imperturbabile per i successivi trent'anni contro ogni opposizione: Camillo vide Gesù staccare le mani dalla Croce, tendere le braccia verso di lui e dirgli: *"Perché ti preoccupi pusillanime? Continua, perché è opera Mia, non tua!"*.

Nella Chiesa dell'epoca c'era urgente bisogno di una tale opera; gli ordini femminili ospedalieri sarebbero nati molto più tardi. Allora per servire i malati di tutta Roma, Camillo, con i suoi compagni, lasciò il San Giacomo e, nel giorno della Festa della Natività di Maria, nel 1584, consegnò l'abito religioso ai primi due fratelli. Questo avvenimento viene considerato quello della fondazione dell'"Ordine dei Ministri degli infermi", come P. Camillo lo definì.

Agli inizi il piccolo gruppo visse in due umide camere vicino al Tevere. Poi l'ordine crebbe fino a dodici membri e trovò una sede permanente nella Chiesa di San Maria Maddalena e nell'edificio confinante. Per rendersi riconoscibili come "servi dei malati", quando prestavano servizio negli ospedali, nelle case private e nelle strade, dovunque fossero chiamati per gli infermi o gli agonizzanti, essi indossavano sulla loro talare una grande croce rossa, che in tutta la città divenne presto il simbolo dell'amore altruista, tanto che i romani non di rado si fermavano a baciarla.

L'ideale mariano

Il principale campo d'azione di Camillo a Roma divenne l'esteriormente "splendido" ospedale di San Spirito, vicino Castel Sant'Angelo. Anche qui, le cure ospedaliere erano contrassegnate da una miseria estrema, da indescrivibili cattivi odori nella grande sala dei malati e da una scandalosa mancanza di affetto. Il giovane padre adempiva i servizi più umili con amore, calma e serenità, come se nulla lo disgustasse. Eppure egli vedeva e annusava le stesse cose degli altri, che spesso erano costretti a mettersi flaconi di sali sotto il naso per non svenire. Camillo si impregnò così tanto di tali odori che, negli ultimi anni di vita, gli era difficile persino mangiare perché i nervi del suo stomaco erano rimasti danneggiati dagli stimoli di vomito.

Il segreto di P. Camillo e dei suoi confratelli per poter lavorare in queste condizioni - che è poi il segreto della spiritualità camilliana - sta nel loro ideale mariano. Fu un'illuminazione felice, che si era rivelata a quel pioniere già due anni prima della sua ordinazione sacerdotale e che si era fissata nel profondo della sua anima: *"Vedere Cristo nei malati è bello; ma per la perfezione è importante che Lo vediamo come Maria Lo vede; che noi Lo vediamo con gli occhi di Sua Madre e che Lo amiamo con il Cuore di Lei. Attraverso noi, Maria dovrebbe poter continuare ad occuparsi con abnegazione di suo Figlio che continua a vivere"*. Un testimone oculare scrisse: *"Non si può descrivere l'affetto con cui Camillo si occupava dei malati... Egli ricordava davvero una madre tenera al capezzale del suo unico figlio gravemente malato. Spesso è stato visto chinarsi su alcuni come volesse dar loro il suo respiro, donare loro con il cuore e con lo spirito quell'aiuto di cui avevano estremo bisogno; prima di allontanarsi da un capezzale, passava la mano cento volte sui cuscini e sulle coperte ... e sembrava come fosse trattenuto da un magnete invisibile senza potersene liberare... Era impensabile ritenere che egli non venisse in ospedale per*

servire tutti i malati senza distinzione, come se in tutto il mondo non ci fosse per lui altra preoccupazione".

Le cure "esagerate" e troppo dispendiose di P. Camillo, agli inizi, suscitarono forti resistenze, ma pian piano egli guadagnò il cuore di alcuni infermieri e soprattutto di molti degli stessi malati che si aprirono alla grazia di Dio. Anche pazienti di fede protestante o musulmana, dopo pochi giorni di permanenza in ospedale, dichiaravano di non poter resistere ad un tale amore e di volersi convertire al cattolicesimo. L'Ospedale Santo Spirito, per le nuove vocazioni dell'Ordine, divenne un "luogo d'esercizio per l'amore al prossimo".

Con l'esempio del loro padre spirituale, i novizi imparavano ad avere uno sguardo soprannaturale verso i malati e come servirli. Quando, ad esempio, uno di loro rifaceva il letto di un malato, P. Camillo a volte osservava: *"Attenzione! Dovrebbe esserci più dedizione, più cuore nelle mani! Una madre lo farebbe così?"*. Spesso egli richiamava alla prontezza nel servizio e alla magnanimità, ai "guanti d'oro" con i quali ad un camilliano era permesso toccare Cristo. Camillo riconobbe Cristo non solo nei malati, ma anche nei prigionieri e nei galeotti, ai quali andava incontro come una madre, cercando di salvare la loro anima, sempre consapevole del fatto che, come soldato e succube del gioco, anch'egli avrebbe potuto concludere così la sua vita. La sua attenzione particolare era dedicata anche alle schiere di poveri che, in tempi di carestia, giungevano a Roma dai dintorni. P. Camillo, nella sua sottana rattoppata, sembrava uno di loro; se ne prendeva cura con tutto ciò che aveva e oltre ogni limite di ragione umana. Non di rado, grazie alle sue preghiere fiduciose, si verificarono veri miracoli di moltiplicazione. L'incontro con questi infelici era per lui un incontro con il Crocifisso, al quale era rivolto tutto il suo amore, perciò diceva: *"Se non ci fossero dei poveri, bisognerebbe scavare fino al centro della terra per trovarne qualcuno"*.

Maria ebbe un ruolo centrale nella vita di San Camillo. Egli era stato consacrato alla Madonna nel grembo materno. Nelle feste mariane ottenne spesso grazie particolari. Per questo egli riconobbe sempre con gratitudine che la mano di Maria aveva guidato tutti gli avvenimenti importanti della sua vita.

Martire dell'amore per il prossimo

L giorno della festa dell'Immacolata del 1591, la comunità dei Ministri degli infermi (Camilliani) fu riconosciuta come ordine ecclesiale e, a 41 anni, Padre Camillo ne fu eletto Superiore generale. Oltre alla consueta professione solenne, venticinque fratelli fecero la "professione per la peste", che li obbligava al servizio dei malati di peste, anche a costo della loro vita. Nel corso della storia, i Ministri degli infermi ebbero molte occasioni di adempiere i loro doveri con fedeltà eroica. Per esempio, in seguito ad una carestia terribile, millecinquecento mendicanti furono accolti al Santo Spirito, dove poi scoppiò una terribile epidemia di tifo. Dopo meno di tre settimane, cinque su otto dei fratelli morirono dopo aver prestato assistenza ai malati fino allo sfinimento. Terminata l'epidemia, la comunità appena riconosciuta era decimata a metà. Ma migliaia di contagiati avevano trovato Dio, attraverso la testimonianza dei fratelli e tramite i sacramenti.

Nell'inverno del 1598 Roma fu colpita da una terribile inondazione. Il Tevere si era ingrossato più del solito e alla vigilia di Natale aveva raggiunto l'Ospedale Santo Spirito. Se altre volte

era stato sufficiente trasportare i malati in una sala più alta, questa volta P. Camillo, illuminato e stimato come un santo, aveva previsto un'inondazione particolarmente forte. Dal priore dell'Ospedale egli ricevette il permesso di spostare tutti e duecento i malati ad un piano superiore, raggiungibile solo attraverso una scala a chiocciola ripida e stretta! Sette compagni portarono su i malati ininterrottamente per tutta la notte; Camillo, sulle sue braccia forti, portò perfino due malati insieme, mentre l'acqua sporca aumentava e raggiungeva la sue ginocchia e i bordi dei letti. La sua gigantesca figura, in questa situazione, fu una vera benedizione. Appena messo al sicuro l'ultimo malato con uno sforzo soprannaturale, le acque entrarono fragorosamente nella sala principale e in quella vicina fino a due metri di altezza.

Le richieste di aiuto ai Ministri degli infermi si fecero sentire sempre più forti anche da fuori Roma. Quando nel 1600 scoppiò la peste a Nola, la metà dei 15 fratelli lì presenti rimase contagiata curando i malati. P. Camillo si occupò personalmente di questi fratelli prima che la maggior parte di loro morisse.

La Misericordia di Dio

*L*e vocazioni di numerosi giovani, profondamente commossi dall'esempio dei Ministri degli infermi, resero possibile l'apertura di altre case in Italia. Al Generale dell'Ordine stava molto a cuore il contatto diretto con le nuove comunità, fatto che significò per lui intraprendere molti viaggi pericolosi con la nave, a cavallo o a piedi. Come poté farlo nonostante la sua ferita

inguaribile alla gamba, a volte dolorosa fino allo svenimento, si spiega solo con il suo fervido amore per Gesù crocifisso e per i malati: *"perché nessun altro motivo avrebbe potuto persuadermi a fare un solo passo"*. Per il fatto che stava molto in piedi, gli si erano formati calli grandi come noci, inoltre aveva uno stomaco malato, coliche renali e una grave

ernia inguinale. Camillo definì “misericordia di Dio” quelle cinque sofferenze che pian piano imprimevano nel santo abruzzese l’immagine del volto di Cristo.

Non gli mancarono mai neanche le sofferenze interiori, dalla mancanza di soldi fino alle incomprensioni da parte dei suoi figli spirituali, fin quando, nel 1607, per il bene del suo Ordine lasciò il suo servizio di Generale. Libero da quel peso, P. Camillo si dedicò ancora di più ai suoi amati ammalati e questo con una intensità indescrivibile. Egli chiese il permesso di assisterli in ospedale anche durante la notte. Spesso lo si vedeva inginocchiato davanti ai letti degli infermi, purificato dalla ripugnanza, baciare rispettosamente le loro mani e sussurrare parole rivolte più a Cristo che a loro: “*Signore, mio cuore, mia anima, cosa vuoi da me? Che cosa posso fare per Te?*”.

Testimoni confermarono che Camillo, mentre dava il cibo ai malati, talvolta non trovava la bocca tanto era abbagliato dalla luce di Cristo che emanava dall’infermo. Durante i suoi ultimi anni di vita il santo aveva vinto tutti gli atteggiamenti spigolosi del suo carattere, tanto che era diventato solo bontà e mitezza, “*come il*

fuoco dell’amore divino”.

Il servizio in ospedale gli costava uno sforzo immenso. Piegato per l’età e le malattie, si trascinava con fatica di letto in letto e a volte riusciva a salire le scale solo “a quattro zampe”. Nonostante tutto, era presente in lui uno sforzo serafico, difficile da spiegare. Quando i suoi figli spirituali gli chiedevano di rivolgere loro un pensiero, rispondeva con le parole dell’apostolo Giovanni:

“Amore, amore! Desidero morire mentre dico di nuovo: Amore! Amore! Non posso fare altro e non so dire altro”. Quando le forze lo abbandonarono completamente, non rinunciò alle ultime visite ai malati presso il Santo Spirito, sostenuto da due fratelli. Una volta, al rimprovero “*Padre, se continua così, prima o poi crollerà qui in ospedale e morirà*”, rispose: “*Per me sarebbe la morte migliore. Un buon soldato muore sul campo di battaglia, un vero infermiere vicino ai suoi malati*”.

Ma questo grande desiderio rimase inesaudito. Il 14 luglio 1614 emise il suo ultimo respiro, mentre il sacerdote che lo assisteva recitava la preghiera per i moribondi: “*Ti si riveli mite e festoso il volto di Gesù Cristo*”.

Fonte: Hilde Firtel, Kamillus. Der Heilige vom roten Kreuz.
Kanisius Verlag Freiburg 1960

San Camillo de Lellis è il patrono dei malati e dei moribondi, degli infermieri e di tutti gli ospedali del mondo. Il cuore del grande santo dell’amore per il prossimo, custodito nella Chiesa di S. Maria Maddalena della Casa Generalizia di Roma, è rimasto integro fino ad oggi, quasi a rendere visibile per sempre la sua carità.

*“Un Ministro degli infermi non può ricevere da Dio
una grazia più grande che morire per i poveri malati...
L’amore ci fa guadagnare tutta la benedizione di Dio, anzi, Dio stesso.
Se non moriamo per loro, nessuno crederà al nostro amore”*.

Henry Dunant, di nazionalità svizzera, colui che più tardi avrebbe fondato l'Organizzazione oggi conosciuta come "Croce Rossa Inter-nazionale" e che per tale motivo nel 1859 avrebbe ricevuto il primo Premio Nobel per la Pace, era presente alla Battaglia di Solferino e poté vedere i Camilliani, con la croce rossa sul petto, assistere instancabilmente i feriti. La "Croce Rossa" ancora oggi si serve di questo simbolo universale considerato un segno di amore e di servizio al prossimo.

Camillo non era ancora nato, quando sua madre, Donna Camilla vide in sogno suo figlio con la croce rossa sul petto e una schiera di altri bambini con lo stesso segno che lo seguivano. Lei lo considerò un annuncio cupo di tormento e dolore. Quando il santo tornò molti anni dopo a Bucchianico, per aprirvi una casa per i Ministri degli infermi, gli anziani del paese gli ricordarono quel sogno profetico e Camillo spiegò: "Sì, mia madre pensava che questo segno della croce dovesse significare la rovina della nostra casa. Invece Dio lo ha usato per la salvezza di molte anime e per la Sua glorificazione".

Alcuni anni fa, nei pressi di Lima, capitale del Perù, si è svolta una Giornata di Preghiera in onore della Madre di tutti Popoli. Vi hanno partecipato anche alcune Suore Camilliane con le loro novizie e postulanti. Tutti i giorni si occupano dei sofferenti e hanno compreso subito la preziosità dell'immagine in cui la Madre Addolorata sta davanti alla Croce del suo e nostro Salvatore Divino. Commosse dalle parole della preghiera per la discesa dello Spirito Santo, le suore Camilliane hanno preso molte immaginette per i loro pazienti e famigliari.

Chi è Gesù per me?

In una sua lettera per il tempo di Quaresima, S.E. il Cardinale Joachim Meisner ha scritto: “Il Signore, in effetti, ha pronunciato due parole di consacrazione sul mondo, una all’altare sul pane e sul vino: ‘Questo è il mio corpo ... Questo è il mio sangue’ e l’altra sul prossimo affaticato e oppresso: ‘Ogni volta che avete fatte queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me’. Anche Madre Teresa di Calcutta ha sempre detto alle sue consorelle: ‘La mattina presto guardate Gesù nell’Eucaristia, allora Lo riconoscerete anche nei bisognosi che dobbiamo servire. Perché il Signore è la stessa persona nell’Eucaristia e nel bisognoso. Se non ci prendiamo più il tempo per guardarLo nell’Eucaristia, Lo perdiamo di vista anche nel bisognoso’.”

Madre Teresa ha sempre sottolineato alle sue sorelle il nesso fra la preghiera e l’amore del prossimo: “Per amarci l’un l’altro dobbiamo pregare molto, perché la preghiera purifica

il cuore e un cuore puro riesce a vedere Dio nel prossimo”. Lei ha incoraggiato le sue figlie spirituali al loro servizio caritativo con questo atteggiamento spirituale soprannaturale: “Non siamo qui per un lavoro, siamo qui per Gesù. Tutto quel che facciamo è per Lui. In primo luogo siamo un Ordine, non operai sociali, né insegnanti, né infermiere o medici; siamo membri di un Ordine religioso. Noi, nei poveri, serviamo Gesù. Noi Lo curiamo, Lo imbocchiamo, Lo vestiamo, Lo visitiamo, Lo consoliamo, mentre stiamo consolando il povero, l’espulso, il malato, l’orfano e il morente. Tutto quel che facciamo - le nostre preghiere, il nostro lavoro, le nostre sofferenze - è per Gesù. La nostra vita non conosce un’altra motivazione. Questa è una cosa che molti non comprendono. Io servo Gesù ventiquattro ore al giorno; tutto quel che faccio è per Lui”. Madre Teresa, ricoverata in un ospedale di Roma nel 1983, ha scritto in una meditazione:

Gesù, per me, è il mio Dio, il mio sposo, la mia vita.

Gesù è l’unico mio amore, il mio tutto.

*Gesù è il sacrificio che viene offerto durante la S. Messa
per i peccati del mondo e per i miei.*

Gesù è il pane della vita che deve essere mangiato.

Gesù è l’affamato che dobbiamo sfamare.

Gesù è il malato che deve essere curato.

Gesù è l’abbandonato che vuole essere amato.

Gesù è il mendicante al quale dovrebbe essere donato un sorriso.

Gesù è l’alcolizzato che vuole essere ascoltato.

Gesù è il disabile che deve essere protetto.

Gesù è il drogato che deve essere aiutato.

Gesù è il prigioniero che deve essere visitato.

Gesù è l’anziano che deve essere servito”.

“Dammi il tuo cuore!”

Subito dopo le rivelazioni di Gesù a San Margherita Maria Alacoque (1647-1690), nelle quali Egli le manifestò il Suo Cuore, furono particolarmente i padri gesuiti, attraverso le loro missioni, a contribuire alla rapida diffusione della venerazione per il Sacro Cuore di Gesù. Nacquero le prime raffigurazioni del Cuore trafitto, circondato da spine, con una piccola croce in alto e dal quale fuoriescono fiamme d'amore. Il primo disegno fu fatto dalla Santa stessa, che nella ferita scrisse la parola “Carità”. Più tardi, nel 18° secolo, i pittori del barocco iniziarono a rappresentare la persona di Gesù con il Cuore visibile sul petto. Una di queste immagini del Sacro Cuore ha una genesi insolita, trasmessa dall'artista e fedelmente tramandata dai padri gesuiti.

P. Domenico Calvi, superiore dei Gesuiti a Roma, nel 1760 affidò a Pompeo Girolamo Batoni (1708-1787), uno dei più noti e famosi pittori dell'epoca, l'incarico di realizzare un'immagine del Sacro Cuore di Gesù per una loro Casa in città. Lo stimato e pio pittore acconsentì con gioia perché egli stesso venerava il Cuore di Gesù. Poi però per Batoni risultò difficile trovare il modo di rappresentarlo. Sebbene l'artista pregasse e realizzasse diversi bozzetti, non riusciva a raggiungere un risultato soddisfacente. Un giorno, dopo la Santa Messa del mattino, durante la quale aveva ricevuto la

Santa Comunione, tornando a casa, incontrò un mendicante che gli chiese un'elemosina. Maestro Batoni esitò titubante perché con sé aveva solo una moneta di valore, con la quale avrebbe voluto pagarsi la prima colazione. Infine però la diede al povero e in quell'attimo Dio esaudì il suo desiderio facendo cadere la sua attenzione sul mendicante che metteva la sua mano sinistra sul cuore, mentre umilmente allungava la destra per ricevere l'offerta. Batoni si lasciò immediatamente ispirare da questa immagine, perché in quel momento i suoi pensieri erano andati subito a Gesù. Anch'Egli stende verso di noi la Sua mano per chiedere il nostro amore e riceverlo in risposta al Suo grande amore di redenzione, secondo le parole bibliche: *“Figlio mio, dammi il tuo cuore”* (Prov. 23,26).

Dopo questo incontro Batoni corse a casa e in breve tempo dipinse il quadro con piena soddisfazione del committente. Quando, più tardi, la Casa dei padri Gesuiti fu trasformata in una caserma, il prezioso quadro fu trasferito nella Chiesa del Gesù, dove ancora oggi è conservato in una cappella sul lato destro. La Cappella, dedicata al Sacro Cuore, è abbellita da preziosi ornamenti. Riprodotto mille volte, il dipinto di Batoni è tuttora la più nota immagine miracolosa del Cuore di Gesù.

Fonte: Paul Haider, Herz-Jesu- und Marien-Büchlein, Steiger Verlag, 1. Auflage im Jahr 2000

*“Dappertutto dove questa immagine viene esposta per la venerazione,
concedo le mie grazie e la mia benedizione”.*

Parole di Gesù a S. Margherita Maria Alacoque

Gesù nei miseri

I seguenti commoventi incontri di due sacerdoti americani con persone in fin di vita hanno costituito per loro una preziosa esperienza personale: se ci sforziamo di vedere Gesù nel sofferente e lo trattiamo con profondo rispetto e affetto, allora anche noi riceveremo un dono.

Faccaduto a piazza Venezia a Roma. Un giorno, io Roberto José Folonier, sono sceso dall'autobus e ho attraversato la piazza per raggiungere l'Università. Ho notato un mendicante, che giaceva per terra, e ho frugato nelle tasche cercando qualche moneta da dargli. Ma avevo solo il necessario per il biglietto di ritorno. Allora ho pensato di superarlo velocemente. Quando però mi sono avvicinato a lui, una voce interiore mi ha tormentato: *“Non puoi essere così misero. Dato che non gli puoi dare nulla, almeno fermati a scambiare qualche parola con lui”*.

Giunto davanti al mendicante, mi sono accorto che era malato, in condizioni davvero misere. Mi ha detto: *“Padre, potrebbe ascoltare la mia confessione?”*. In quell'attimo ho compreso la grandezza della misericordia di Dio. Io mi preoccupavo di non potergli dare nulla, mentre lui non voleva soldi. Aveva il desiderio di un unico bene che solo un sacerdote può dare: il sacramento della confessione. Volentieri gli ho dedicato il mio tempo e debbo dire che raramente ho ascoltato una confessione fatta con tanta umiltà e con un cuore così contrito. Dopo mi ha confidato che era malato di cancro e che non gli restava più tanto da vivere. Sono tornato a Roma nello stesso mese e ho rivisto il mendicante mentre veniva portato via con un'ambulanza. Questa volta ero sull'autobus e non potevo scendere. Ma ho compreso la grande misericordia di Dio che non abbandona mai coloro che Lo amano e Lo cercano. L'incontro con quel mendicante mi ha insegnato che, anche se non abbiamo nulla di materiale da regalare, con un po' di buona volontà, possiamo dare parole di consolazione, di speranza e donare un sorriso.

Lo, Richard Mark Figliozzi, ogni anno, per alcuni giorni, lavoro come volontario con i Fratelli della Missione della Misericordia a Kingston, in Giamaica. Questi missionari si occupano dei bisognosi nei quartieri più poveri e si prendono cura anche dei malati di AIDS.

Un giorno i fratelli mi hanno chiesto di aiutarli presso i malati terminali. A me è toccato il compito di togliere i vestiti sporchi ad un uomo e di lavarlo in una cabina-doccia provvisoria, eretta sul pavimento di cemento. Ho recitato una preghiera disperata perché temevo di non essere in grado di eseguire questo incarico. La malattia infettiva, il pessimo odore e le cattive condizioni di lavoro mi sembrava rendessero impossibile un risultato soddisfacente. Mentre lo aiutavo a fare la doccia e lo insaponavo, gli ho chiesto il suo nome. Mi ha risposto ed io mi sono reso conto che quell'uomo non era solo un “qualcosa” che mi spaventava toccare, ma che si trattava di una persona.

Egli rappresentava “Cristo sofferente”, come spesso detto da Madre Teresa. Dopo averlo lavato e avergli dato dei vestiti puliti, l'ho accompagnato nel cortile dove si trovavano gli altri. Egli ha sentito i missionari chiamarmi “Padre”, allora mi ha chiesto se io fossi un sacerdote. Alla mia conferma ha detto: *“Desidero che lei sappia che è un grande onore per me esser stato lavato da un sacerdote cattolico”*. Non dimenticherò le sue parole: ho capito che quel giorno quell'uomo mi ha donato più di quanto ho potuto dargli io.

Fonte: Thomas M. Gögele LC u. Valentin Gögele LC.
Das ganz normale Wunder – 100 Glaubenszeugnisse von
katholischen Priestern, Catholic Media – CIF

La Misericordia supera tutti i confini

*Dio si aspetta da noi che amiamo anche i nostri nemici,
perché il Padre “fa splendere il sole e manda la pioggia sui buoni e sui cattivi,
sui giusti e sugli ingiusti”.*

Perciò ogni cristiano è chiamato ad imitare la misericordia di Dio.

*F*acile amare il prossimo quando ti saluta con gentilezza o ti fa un complimento sincero. Non è difficile neanche ringraziare con cortesia quando la vicina ti porta un mazzo di fiori in estate. È più difficile scoprire Cristo sofferente in un senzatetto maleodorante. Spesso bastano delle sciocchezze per farci considerare qualcuno un “nemico”. Non serve neanche una persona che ci perseguita o ci odia; basta solo che qualcun altro ci venga preferito, che siamo derisi, che facciamo una brutta figura o che non venga chiesta la nostra opinione. Quante volte ci sentiamo “bloccati” in compagnia di persone che ci sono antipatiche, magari in seguito ad offese ricevute! Non sarebbero falsi il mio sorriso o il mio aiuto? Come potrebbe il mio affetto essere cristiano e sincero, quando il mio sentimento mi dice: *“Sto meglio quando non ti vedo!”*?

Prima o poi tutti sperimentiamo i nostri limiti e sentiamo l'impossibilità a riconoscere Gesù nell'altro, e addirittura poterlo amare, quando siamo stati calunniati, abbiamo subito mobbing o siamo stati ingannati. Pensiamo, ad esempio, al caso in cui dovessimo trovarci di fronte al medico che per trascuratezza ha causato la morte di una nostra persona cara. È naturale che in questi casi qualcosa insorga in noi e si pensi: *“Qui ho il diritto di non amare!”*. Eppure resta il comando di Gesù: *“Amatevi l'un l'altro! Come io vi ho amato, così amatevi anche voi!”*. Dove prendere la forza per questo amore, non naturale, ma soprannaturale? Sì, la forma più alta e più difficile d'amore è quella per il nemico, che esiste solo nel cristianesimo, e per la quale bisogna chiedere fervidamente e costantemente: *“Signore, donami il Tuo amore!”*. Questo sguardo e questo agire misericordioso, che costano

tanto, ce li possono insegnare i Santi, perché anch'essi hanno dovuto combattere per questo. Ci aiuti un esempio dalla vita di Santa Faustina. Ella scrive nel suo diario: *“Gesù, mio esempio perfetto, lo sguardo immerso in Te, nella mia vita voglio seguire i tuoi passi ... Ma nonostante le Tue grazie, sento tutta la mia miseria ... Confido nel Tuo aiuto ... Oggi è venuta a trovarmi una persona secolare, per colpa della quale ho avuto molti dispiaceri. Ha abusato della mia bontà mentendo su parecchie cose. In un primo momento, appena l'ho vista, mi si è gelato il sangue nelle vene, dato che mi è venuto davanti agli occhi tutto quello che avevo dovuto soffrire per causa sua, sebbene avessi potuto liberarmene con una sola parola. E mi è passata per la testa l'idea di farle conoscere la verità in modo deciso ed immediato. Ma subito mi si è presentata davanti agli occhi la divina Misericordia ed ho deciso di comportarmi come si sarebbe comportato Gesù al mio posto. Ho cominciato a parlare con lei con dolcezza e, siccome ha voluto conversare con me a quattr'occhi, le ho fatto chiaramente conoscere, in maniera molto delicata, il triste stato della sua anima. Ho visto la sua profonda commozione, sebbene la nascondesse davanti a me. ... Ho ringraziato Iddio per la Sua grazia che mi ha sostenuto in questo tempo. Ad un tratto ho sentito queste parole: «Sono contento che ti sia comportata come una vera figlia Mia. Sii sempre misericordiosa, come sono misericordioso Io. Ama tutti per amore verso di Me, anche i più grandi nemici, in modo che si possa riprodurre in pieno nel tuo cuore la Mia Misericordia».* O Cristo, è vero che occorrono sacrifici molto grandi, ma con la Tua grazia si può fare tutto”.

“Mi hai insegnato a vivere”

Alessandra Sistilli di Cologna, un piccolo paese presso Roseto degli Abruzzi (TE), da nove anni si occupa di Simone, un ragazzo disabile del suo vicinato.

Un giorno gli ha detto: “Simone, sai perché Gesù ci ha fatto incontrare? Perché attraverso te Egli mi ha voluto insegnare a vivere”.

Alessandra ci racconta la sua preziosa esperienza.

Quando ho visto Simone per la prima volta, lui aveva nove anni. Mi ha ricevuto con un sorriso speciale ed è subito nato un rapporto particolare tra noi. Simone era un bambino sano, ma durante il parto, per un errore dei medici, ha sofferto di una forte mancanza di ossigeno, che ha inibito una parte del cervello. La conseguenza è che Simone può comunicare solo con gli occhi. Se guarda in alto, vuol dire: “sì”; se muove le pupille da destra a sinistra, vuol dire: “no”. Per ogni altro movimento del corpo ha bisogno di aiuto.

Nel 2005 gli sono stata assegnata come assistente, per seguirlo a scuola durante le lezioni. Fin dal primo momento noi abbiamo provato simpatia l'uno per l'altro, ma io ho dovuto imparare passo dopo passo cosa Simone mi volesse dire, quale necessità o pensieri avesse. Quando i compagni di classe si sono resi conto che noi “comunicavamo”, hanno trovato il coraggio di raccontargli qualcosa o fargli delle domande. Si sono dimenticati del suo handicap, perché hanno notato la sua disponibilità e il desiderio di avere la piena attenzione.

In tutti questi anni non ho mai visto Simone lamentarsi. Se egli geme, sta davvero male. Una volta, durante il pasto, ha avuto forti problemi ad inghiottire. Mi ha fatto tanta pena ed io non potevo aiutarlo. Perciò gli ho domandato: “Simone, vogliamo farcela con le nostre forze o per amore?”. Egli ha risposto subito: “Per amore”. Lui conosce bene la sofferenza del Signore. Parliamo spesso di questo argomento e quando una situazione è difficile per lui, gli faccio scegliere per chi vuole offrire questo sacrificio. Certi giorni passiamo un po' di tempo facendo un elenco dei suoi handicap e offrendone

ciascuno per una determinata persona. Poi siamo felici tutti e due.

Tre anni fa stavano sfogliando insieme un giornale. Vedendo un'immagine di Papa Benedetto XVI, Simone ha mostrato tanta gioia. Gli ho chiesto: “Sai chi è questa persona?”. Egli ha risposto con i suoi grandi occhi. “Sì”. - “Preghi per lui?” - “Sì”. - “Offri per lui la tua sofferenza?” - “Sì”. E questo non è poco. Il suo più grande sacrificio è non poter camminare. Ripetutamente guarda la Croce con la preghiera che Gesù compia un miracolo per lui. Fino ad oggi il Signore non ha esaudito questo suo desiderio, ma non ho mai visto Simone avere dei dubbi sull'amore di Dio per lui.

Poco prima del suo 18° compleanno, ho vissuto una bella esperienza. Simone desiderava tanto la visita di un compagno di scuola. Siccome non aveva il numero telefonico di Davide, gli ho proposto di affidare l'invito all'angelo di Davide. Il giorno dopo la madre di Simone mi ha detto che Davide era venuto davvero. Dalla gioia espressa da Simone ho capito quanto era stata grande la sua fede. Allora gli ho detto: “Vedi, Simone, non abbiamo bisogno di un sms, a noi bastano gli angeli”.

Simone è diventato per me un maestro di vita. Quando comunico con lui, non bastano le parole; devo stare molto attenta perché con il più piccolo movimento può comunicarmi qualcosa.

Quando ho iniziato a lavorare con lui, mi sentivo sana, la più forte, superiore. Ma ben presto ho compreso che ricevo da lui molto più di quanto io possa dargli. Sono consapevole di essere sempre in debito con lui. Gli devo gratitudine perché Simone ventiquattro ore al giorno porta il suo sacrificio con naturalezza, devozione e

gioia. Nei primi tempi ho provato compassione per il mio protetto, ma ben presto ho scoperto che quel sacrificio espiatorio è un premio e che è Gesù stesso che soffre in lui. Spesso mi accorgo che quel che faccio a Simone, lo faccio a Gesù. Questa esperienza mi ha aiutato a lasciare con tranquillità la mia adorazione mattutina per andare al lavoro. Perché ho compreso che trovavo Gesù in Simone e che servire lui è la

mia adorazione continua. Così come conferma San Filippo Neri: *“Abbandonare i propri piaceri spirituali per aiutare il prossimo è espressione di grande perfezione e significa lasciare Cristo per Cristo”*.

Attraverso Simone ho compreso che è un onore per me assistere una persona che soffre, perché soffre anche per me. Perciò sento sempre il bisogno di dirgli grazie.

“Noi siamo felici di avere Simone come figlio”

L genitori Maiorani e la sorella più giovane, Francesca, danno molto affetto a Simone. Quando abbiamo fatto loro visita, anche per scattare qualche foto, ci hanno raccontato che purtroppo conoscono molti genitori singoli che hanno un bambino disabile, perché il coniuge non ha voluto condividere un tale peso oppure si è sentito incapace.

Non pochi si vergognano di avere un bambino con handicap e lo nascondono a casa. I genitori Maiorani, grazie alla loro fede, hanno accettato Simone come una perla, come un tesoro affidato loro dal Signore. Per il suo 18° compleanno, il 12 giugno 2013, hanno messo insieme una serie di diapositive molto belle sulla vita del figlio con il testo seguente:

*C*aro *S*imone,

sono passati diciotto anni da quando sei nato. Tu hai riempito la nostra vita, i nostri cuori, le nostre anime e i nostri pensieri con il tuo sorriso, con le tue lacrime, il tuo desiderio di essere felice, con la tua volontà e con il tuo amore.

*Q*uando sei nato, eri molto bello, ma per l'errore di una persona, sei diventato particolare – paralisi cerebrale, dicono i grandi. Quando ti abbiamo visto, abbiamo soffocato le lacrime in gola, gli occhi si sono rifiutati di piangere e la rabbia ci ha spezzato il cuore. Abbiamo pregato Dio: *“Tu dai e Tu togli, perché proprio nostro figlio?”*.

Il tempo è passato e pian piano abbiamo imparato a scoprire il dono: insieme siamo diventati pazienti, umili e gentili verso le persone, affinché non ti rifiutino, ma ti vogliano bene. Abbiamo imparato a combattere.

Se altri genitori sognano che i loro figli siano i più intelligenti a scuola, i primi fra gli amici e nella società, noi ci siamo accontentati dei tuoi piccoli progressi, che ti aiutavano a sentirti bene.

*O*ggi vogliamo solo dirti grazie! Caro Simone, grazie, che sei nato; grazie che hai voluto vivere – costi quel che costi; grazie per la pazienza, che hai mostrato ininterrottamente; grazie per il tuo amore; grazie che ci hai insegnato a vivere e a godere delle piccole cose del mondo. Ringraziamo Dio, che ci ha dato te.

*L*a tua storia non è finita. Noi continuiamo a scriverla insieme... passo per passo, anno per anno, sempre con il sorriso che ci dai tutti i giorni. La felicità non consiste nell'aver il meglio di tutto, ma di trarre il meglio da ciò che si ha.

Con amore, tua mamma, tuo papà e tua sorella Francesca

Un buon samaritano dei nostri tempi

Campobasso è la città del famoso oculista Dott. Ermanno Dell’Omo, che abbiamo conosciuto per disegno di Dio e che stimiamo molto.

Dopo aver diretto per trent’anni come primario la Clinica oculistica di Larino (CB), dal 2007 mette la sua ricca esperienza a disposizione del figlio e di altri oculisti nella Clinica “Villa Maria” a Campobasso. Egli è molto più che un noto specialista, è un padre per i medici, per i collaboratori e per i pazienti.

Come primario è molto stimato fra gli oculisti italiani. Abbiamo appena assistito alla richiesta di un suo consiglio da parte di un giovane medico. Per quale motivo mette a disposizione le sue forze ed esperienze per medici e pazienti, anziché godersi il tempo della pensione?

*C*redo che Dio mi ha mandato qui e che la mia professione è una missione: curare gli occhi delle persone e perciò restituire loro la gioia. Chiunque viene da me, in un certo qual modo, è un povero, perché gli manca la salute. Ma non desidero che il paziente, nei miei confronti, si senta come un ‘povero’; vorrei piuttosto che ci sentissimo come fratelli e sorelle perché domani potrei essere io al suo posto. Questo è possibile solo se durante ogni incontro Gesù prende il primo posto. In primo luogo desidero servire Lui in ogni paziente. Oltre alle difficoltà degli occhi i pazienti spesso affidano al medico anche altri problemi. Perciò hanno bisogno non solo di un medico con le specifiche capacità tecniche, ma soprattutto di qualcuno che si occupi della persona.

Vorrei dare alla mia professione un’impronta diversa, che non sia solo quella di un aiuto puramente medico e questo vorrei trasmetterlo qui ai miei colleghi. La Magna Carta di un medico è la parabola di Gesù del Buon samaritano (Lc 10,25-37) . Noi dovremmo avere davanti ai nostri occhi quel samaritano misericordioso. Che cosa ha fatto? Egli ha visto il ferito grave e derubato già da lontano, *ha avuto compassione di lui, si è avvicinato a lui, gli ha ridato la*

sua dignità, ha versato olio e vino sulle sue ferite, le ha fasciate, ha portato il malcapitato in una locanda e ha pagato per lui. Egli non lo ha curato solo fisicamente, ma anche psicologicamente. Questo vuol dire occuparsi di un malato. Vuol dire essere medico in tutte le dimensioni. Così ci indica Gesù e così Egli ci fa Suoi apostoli. Ma per vivere questo, bisogna chiedere il Suo aiuto.

Il suo lavoro è quello di oculista. Lei cura bambini e adulti; prescrive, se necessario, gli occhiali, ma opera anche su complesse malattie dell’occhio e assiste durante interventi difficili, per dare sicurezza a giovani medici e anche aiuto, quando glielo chiedono. Cosa significa per lei aver bisogno dell’aiuto del Signore?

*D*urante i lunghi anni da specialista in oculistica ho compreso sempre più che senza Gesù non posso far nulla. Non è un atteggiamento di comodità. Dobbiamo dare sempre il nostro massimo. Ma credo che tutto ciò che facciamo deve essere benedetto dal Signore, per portare frutto. Altrimenti si esercita il proprio mestiere solo per i soldi o per auto affermazione. Inoltre mi rendo conto di quanto ho bisogno di Gesù per dare ai pazienti ciò di cui loro necessitano, perché da solo arrivo presto ai miei limiti. Se, per esempio, ad un paziente ho diagnosticato che ha bisogno di occhiali, il mio dovere sarebbe finito. Ma non di rado il paziente ha bisogno di più tempo, cerca un consiglio o vorrebbe essere consolato per qualche rovescio di fortuna. Se

la sala d'attesa è piena o se ho dei programmi diversi, è solo Gesù che mi può aiutare a non diventare impaziente. Solo quando vedo nella persona che ho di fronte il volto di Cristo, ho la forza di dimenticarmi, almeno in parte, per poi pensare esclusivamente al mio paziente e dedicarmi a lui. Allora, lo curo davvero.

Una suora, che lei ha operato alla cateratta, ci ha raccontato che, prima dell'intervento, lei si è inginocchiato e ha pregato ad alta voce: "Signore, questa suora è tua sposa. Non sono degno di operarla. Perciò, caro Gesù, mi offro a Te, confido in Te; fa che in questo momento io sia il Tuo strumento. Ti prego di prendere le mie povere mani nelle tue, di guidarle, in modo che facciano solo il bene. Aiutami Gesù, proteggi e benedici questo lavoro, perché tutto si svolga in Tuo onore!". Poi, ha continuato la paziente, avete recitato un'Ave Maria e invocato l'aiuto degli angeli custodi. La suora non aveva mai vissuto una situazione simile.

*H*o sperimentato che lo stesso intervento in dieci pazienti porta alla guarigione, ma all'undicesimo no. Noi medici abbiamo solo le nostri povere mani e i pochi strumenti per l'intervento, ma Dio possiede la pienezza. Se Egli aiuta, possiamo tutto, può accadere anche un miracolo. Ecco perché mi inginocchio prima di ogni intervento. Di solito chiedo ai pazienti se mi permettono di pregare per loro. Se non lo gradiscono, prego silenziosamente per me. Nella maggior parte dei casi però i pazienti sono grati per la preghiera. Inoltre è molto importante per il paziente fidarsi non solo di me, nonostante io sia lo specialista, ma di Dio. Con la preghiera dico loro: "Io sono solo un essere umano che esercita il suo mestiere. Se tutto riesce bene, dobbiamo ringraziare il Signore che ha tenuto la Sua mano sopra di noi". Questo crea un sano equilibrio nella stima verso il medico.

Una delle nostre sorelle che, poco tempo fa, per la prima volta è stata nella clinica "Villa Maria", ha notato subito che all'ingresso è stata salutata con insolita gentilezza. La sala

d'attesa era quasi piena quando lei è entrato all'inizio dell'orario di ambulatorio e, dopo il saluto, con la più grande naturalezza ha detto di voler recitare un 'Angelo di Dio' per le intenzioni dei pazienti. Tutti si sono alzati, sono venuti anche alcuni dipendenti e si è pregato insieme. Poi lei ha invitato un famoso giudice a seguirlo nell'ambulatorio. Poco tempo dopo ha chiamato con la stessa gentilezza una persona evidentemente molto semplice e modesta. Cosa la induce a comportarsi così?

*Q*uando ho iniziato a lavorare in clinica sette anni fa, avevo appena sentito che la Madonna a Medjugorje aveva detto che Lei è felice quando si recita 'l'Angelo di Dio'. Ho voluto darLe questa gioia, ma non da solo, perché più noi La onoriamo, più Lei e Suo Figlio saranno con noi. E questo me lo sono augurato per il nuovo posto di lavoro. Ho parlato prima con i medici, chiedendo loro la disponibilità ad incontrarci quotidianamente per salutare insieme la nostra Madre Celeste. Sono stati d'accordo e presto ci ha raggiunto anche qualcuno del personale. Tutti hanno provato gli effetti positivi della preghiera e perciò non ho voluto privare i pazienti di questa grazia. Tutti sappiamo quanto può essere snervante aspettare. La sala d'attesa potrebbe essere un barile di polvere da sparo oppure, quando preghiamo, un luogo di pace. Io chiedo sempre scusa ai pazienti per il tempo d'attesa e aggiungo che vorrei pregare affinché Gesù prepari per loro la migliore accoglienza e ci benedica. Soprattutto prego con loro perché lo Spirito Santo illumini noi medici in modo tale da formulare la diagnosi giusta.

A volte qualcuno segue silenziosamente la preghiera, senza unirsi, ma non ho mai ricevuto un'obiezione. Quando la persona è malata, sente che ha bisogno di Dio. Poco tempo fa, per via di un intervento chirurgico, non ho potuto essere puntualmente in sala d'attesa per le ore 12.00. La prima cosa che i pazienti mi hanno detto, dopo che ero entrato, è stata: "Dottore, oggi non abbiamo ancora pregato". Solo con Gesù possiamo portare il Paradiso in terra e questo è il nostro compito da cristiani.

Come ha trovato questo profondo amore per Gesù? È stato sempre così devoto o un avvenimento particolare l'ha portata a questa forte fede ?

*M*ia madre era un'insegnante; soprattutto era una persona di preghiera. Ogni giorno recitava il rosario, le novene all'Immacolata, a San Giuseppe e ha concretizzato la sua fede in atti di carità. Ha assistito i poveri e si è sempre preoccupata, se qualcuno avesse bisogno del suo aiuto. È stata per noi figli l'esempio vivente di una persona profondamente credente e piena d'amore. Questo mi è rimasto e lei è il mio modello.

Il rosario mi è particolarmente prezioso. La Madonna, in molte apparizioni, parla dell'importanza di questa preghiera, ma ancora di più mi ha convinto il Santo Papa Giovanni Paolo II, che io stimo tanto. Egli amava recitare il rosario e ci ha donato anche i Misteri della luce. Io vorrei meditare ogni giorno tutti i venti misteri, ma non sempre mi riesce. Quando mi sveglio la mattina, mi inginocchio accanto al letto e recito i primi due rosari, per la maggior parte con mia moglie. Il terzo lo recito durante la giornata, ma l'ultimo non sempre riesco. Le apparizioni di Medjugorje hanno una grande importanza per me. Perciò cerco di vivere secondo i desideri della Madonna, come digiunare il mercoledì e il venerdì con pane e acqua. Alle 6.00 di mattina partecipo alla Santa Messa, perché non esiste altro di cui ho tanto bisogno come la Parola di Dio e l'Eucaristia. Se tu riesci ad alzarti mezzora prima per ascoltare la Parola di Dio e ricevere il Corpo di Cristo, nonostante tutte le distrazioni e forse senza voglia, allora avrai un contatto esistenziale con il Signore. Questo ha conseguenze sulla tua

vita. Penso sempre alla parola: *“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”* (Is 55,10-11) . La parola di Dio illumina e consola ciascuno, ti cambia. Con il tempo si comprende che nessuno ha mai pronunciato parole come quelle che ha espresso Gesù. Se riuscissi ad esprimere soltanto la miliardesima parte di ciò che ha detto Lui! Con ogni parola Egli ci dà indicazioni e consigli, su come potremmo vivere come persone migliori. Soprattutto le Sue parole mi insegnano come ci si dovrebbe occupare dei malati, come si dovrebbe parlare di altre persone, che non si dovrebbe criticare nessuno, né medici, né dipendenti. Questo è molto importante per avere un buon clima sul posto di lavoro.

Cosa dice ai suoi pazienti quando deve comunicare loro una diagnosi dolorosa?

*B*isogna essere teneri e scegliere le parole adatte da usare con una certa delicatezza. In caso di diagnosi gravi, come per esempio di una cecità inevitabile imminente, il paziente domanda sempre: *“Perché proprio io?”*. Soprattutto in questi momenti hai bisogno del Signore. Perché in questi casi esiste solo una spiegazione: guardare la croce e abbracciarla. Egli è lì e ti consola, se tu hai fiducia. Se uno è malato, ha bisogno di avere fiducia, prima nel Signore e poi nel medico. Bisogna avere fiducia e poi affidarsi.

Il dott. Ermanno Dell'Omo venera molto San Giuseppe e San Giuseppe Moscati (1880-1927), medico di Napoli. Ancora in vita il dottor Moscati godeva fama di santità, perché aveva dedicato tutta la sua vita a Gesù e ai malati. “I malati”, così ha scritto, “sono la figura di Cristo. Noi medici siamo felici, se ci rendiamo conto che abbiamo davanti a noi non soltanto un corpo umano, ma anime eterne. Quanti dolori potete mitigare molto più semplicemente con un consiglio amorevole o spirituale, anziché prescrivere al malato secche prescrizioni e mandarli dal farmacista! Sarete pieni di gioia, ma dovetevi essere un esempio di unione con Dio per il vostro ambiente”. (Ascensione 1923, M1 256, p. 64, Scienza e fede)